

di Oriano Giovanelli, presidente Legautonomie

Il governo ha presentato una manovra composta da un decreto legge e da un disegno di legge all'interno dei quali vi sono, diversamente articolate, parti importanti del c.d. piano industriale della pubblica amministrazione. Ovviamente, non faremo mancare il nostro apporto e la nostra collaborazione se gli obiettivi annunciati dovessero andare nella direzione di una pubblica amministrazione più efficiente, con maggiore qualità dei servizi, maggiore trasparenza, maggiore accountability e, quindi, maggiore economicità. Si tratta di un indirizzo di riforma in parte già realizzato nell'ultimo decennio, con risultati spesso altalenanti e a volte deludenti agli occhi dei cittadini e delle imprese. Tuttavia, proprio perché siamo consapevoli della centralità della p. a. ai fini della competitività del sistema paese, è particolarmente importante seguire con attenzione l'andamento del percorso di riforma, cui occorre avvicinarsi come a un vero business plan, e che, pertanto, dovrà essere misurabile e valutabile in corso di attuazione. Ma per redigere un piano industriale occorre definire gli obiettivi e le risorse, oltre che i percorsi di verifica dei risultati attesi. Francamente questo manca. Siamo di fronte a una p.a. che, declinata al singolare, è solo un'astrazione. Pubblica amministrazione è la sanità, ma p.a. è anche la scuola, la difesa o l'amministrazione dell'interno, ognuna con le proprie peculiarità e i propri problemi; per non parlare delle competenze delle regioni e delle autonomie locali. Se si parla di piano industriale, allora è bene capire a quale pubblica amministrazione ci si riferisce. Ai fini del risultato, sarebbe interessante riuscire a elaborare tanti piani industriali quante sono le singole amministrazioni. Per ora si intravedono frammenti di riforma che in nessun modo evocano un disegno unitario e coerente, il quale, tra l'altro, va connesso a quel processo di razionalizzazione dei livelli di governo che dovrà accompagnare l'attuazione del Titolo V. Non meno importante sarà capire in che misura, in quale forma e in quali sedi il ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione intenda coinvolgere regioni ed enti locali, affinché questo *business plan* sia fatto proprio dai diversi livelli istituzionali e da essi declinato. Ritengo, inoltre, decisamente sovrastimato il riferimento a un risparmio di circa 40 miliardi di euro, così com'è stato valutato dal ministro Brunetta in una recente audizione parlamentare. Calcolato in termini di personale, e avendo come riferimento un costo medio per dipendente di circa 30 mila euro l'anno, significa avere 1 milione di pubblici dipendenti in meno in 5 anni! C'è da chiedersi se si tratti di un obiettivo condivisibile soprattutto se correlato al dovere di una buona pubblica amministrazione di fornire servizi efficaci al cittadino.

Sono consapevole che esistono sacche di inefficienza sulle quali lavorare, come del fatto che esiste un problema di ringiovanimento e di riduzione potenziale del numero di addetti, accompagnato da forti iniezioni di nuove tecnologie. Ritengo, però, che questa stima sia più il frutto della buona volontà espressa da chi comincia una nuova esperienza di governo piuttosto che una valutazione concreta. In questa ricerca di efficienza e di efficacia della pubblica amministrazione, su cui ribadisco è difficile trovare pareri contrari, non viene considerato invece tutto ciò che riguarda l'innovazione normativa per la semplificazione delle procedure. Nella passata legislatura si era fatto un buon lavoro di manutenzione della legge 241 del 1990 e si erano anche identificati i nodi critici della sua

attuazione e del suo aggiramento da parte di una certa burocrazia. Con un dibattito costruttivo, che aveva portato all'approvazione, senza voti contrari, di un disegno di legge, erano state individuate una serie di norme che, a mio avviso, andrebbero recuperate. In ogni caso, è alla luce di quell'importante lavoro che sarebbero da considerare anche i contenuti attuativi dell'attuale manovra del governo e, in particolare, i significativi provvedimenti di semplificazione sulla legge che riguarda il procedimento amministrativo. Non riscontro però una giusta attenzione a questi passaggi. Mi spiego. E' vero che la pubblica amministrazione è gravata da troppe leggi e da poca cultura manageriale, dirigenziale e aziendale, ed è vero che essa non deve essere ulteriormente sovraccaricata. Ben venga, anzi, un processo di delegificazione. Ma è anche vero che, una volta individuati i nodi che hanno ostacolato la vera efficacia delle leggi - anche attraverso l'ascolto degli operatori della pubblica amministrazione, molto spesso capaci e in buona fede -, si può svolgere un lavoro di manutenzione delle leggi esistenti, consentendo così ai cittadini di avere "soddisfazione" in termini sia di certezza della risposta sia di responsabilità da parte di chi questa risposta deve fornirla. Un altro punto riguarda gli investimenti nelle nuove tecnologie, condizione essenziale per ogni riforma della p.a., questa volta si a 360 gradi. Ma proprio su questo punto il governo appare incerto, mentre tutto l'investimento in innovazione della p.a., dal punto di vista tecnologico, dovrebbe essere, secondo me, fortemente orientato al lavoro di *back office*, di re-ingegnerizzazione delle procedure e di riorganizzazione degli uffici. Al cittadino non mancano gli sportelli, fisici o telematici, cui chiedere risposte. Il problema è un altro. Quando il cittadino chiede delle risposte non le ottiene perché dietro a questi sportelli non ci sono percorsi re-ingegnerizzati né ci sono sistemi tecnologici che parlino tra di loro. Lo sportello è spesso una bella finestra che consente di affacciarsi sul... "niente".

Voglio fare un'ultima considerazione sul tema del lavoro pubblico e sulla distinzione tra competenze della politica e attribuzioni della dirigenza. Condivido l'idea che uno dei principali problemi della pubblica amministrazione sia la debolezza del datore di lavoro pubblico, così come enunciato dal ministro Brunetta. Si tratta di un punto chiave da approfondire sia per quanto riguarda la predisposizione dei contratti di lavoro sia per quanto riguarda la gestione dell'organizzazione della p.a. Vorrei però capire meglio come il governo intenda declinare la definizione di "datore di lavoro pubblico", stante il principio - per me irrinunciabile - della netta distinzione tra politica e gestione, e tenendo conto che essa rappresenta l'elemento su cui costruire la valutazione della dirigenza, nonché a cascata, da parte della dirigenza, la valutazione della struttura. Non si riesce a capire bene, in sostanza, fin dove arrivi la funzione politica e dove cominci quella dirigenziale e se non vi sia una qualche confusione tra questi due aspetti. Riterrei pericoloso tornare indietro rispetto alle conquiste fatte su questo punto - anche se con risultati sicuramente insoddisfacenti - per riproporre una sorta di invadenza della politica rispetto all'organizzazione della gestione di risorse finanziarie e umane nella pubblica amministrazione.

26 giugno 2008